

dalla prima pagina

.....
GIANCARLO DILLENA

Un grado che è valore aggiunto

formazione militare

Un grado che è valore aggiunto

.....
DI GIANCARLO DILLENA

C'è stato un tempo in cui per fare carriera nelle grandi banche svizzere bisognava fare parallelamente carriera nell'esercito. Girava la battuta: «Che grado hai in banca?».

Poi tutto è cambiato. Sono cambiate le banche, diventate meno svizzere sulla scia delle nuove ambizioni globali. Ed è cambiato l'esercito, che tra tagli degli effettivi e ripetute riforme ha ridotto sensibilmente la sua presenza nella vita sociale ed economica svizzera.

E il pendolo, come sovente succede, è passato all'estremo opposto. Le aziende, che prima non solo accettavano ma incoraggiavano l'impegno militare dei dipendenti, hanno cominciato a guardare alle loro assenze per servizio con crescente insofferenza. Dirigenti venuti da fuori, che poco o nulla sapevano della specificità svizzera, e l'ossessione imperante della massimizzazione del rendimento a breve hanno declassato l'immagine della formazione militare a una mera «perdita di tempo». Visione poco lungimirante e, diciamo pure, un po' ottusa. Che oggi sembra fortunatamente regredire, in favore di un rinnovato riconoscimento del valore aggiunto che le esperienze dei quadri in grigioverde possono portare anche all'impresa. Ci si è insomma accorti che se i corsi di management impartiti in una saletta ovattata secondo le consuete modalità scolastiche possono essere utili, l'esperienza di comando di una sezione di fanteria sul terreno, in condizioni meteorologiche avverse, lo può essere ancora di più. Perché insegna a giovani poco più che ventenni che cosa significa essere responsabili del lavoro e della sicurezza di altri, che cosa vuol dire prendere decisioni critiche sotto stress, qual è il senso di un'azione efficace non solo in termini immediati ma tenuto conto del disegno più ampio in cui si inserisce. Un capitale di esperienza e una mentalità che le eventuali, ulteriori tappe della formazione militare potranno sviluppare e ampliare. Con tangibili ricadute positive sul lavoro, i collaboratori, l'azienda.

In questo senso la folta partecipazione e l'interesse suscitati dall'evento sul tema organizzato recentemente a Lugano dalla «Rivista Militare della Svizzera Italiana», sotto l'impulso del suo presidente Marco Netzer, sono un segnale interessante dei nuovi spazi di intesa e collaborazione che si vanno aprendo tra aziende ed esercito. Quest'ultimo si è lasciato alle spalle certe rigidità del passato e guarda in modo più dinamico e flessibile al rapporto servizio/attività professionale. Il che si traduce concretamente nel riconoscimento (crediti) delle esperienze di condotta nell'ambito di numerosi percorsi di formazione nelle università e università professionali.

Questo avviene anche da parte di importanti aziende. Ci sono naturalmente anche delle difficoltà, è inutile negarlo: le assenze per i servizi di formazione e avanzamento costituiscono un problema per molte piccole e medie imprese. Ma quando se ne parla direttamente con gli interessati, l'esperienza insegna che si possono trovare soluzioni praticabili e positive per tutte le parti.

Affinché questo approccio costruttivo prevalga sui pregiudizi e le diffidenze che ancora persistono occorre sicuramente un ulteriore sforzo da parte dell'esercito nel far conoscere il suo approccio rinnovato e tecnicamente avanzato alla formazione dei quadri (che non è più – non guasta ripeterlo – quello vissuto dai nostri nonni). E soprattutto occorre tornare a comprendere e valorizzare a fondo quel «sistema-Svizzera» che ha fatto e continua a fare, là ove è applicato con intelligente convinzione, la forza e il successo internazionale del nostro Paese. Un sistema fondato sulla combinazione di formazione teorica e formazione pratica, cioè di conoscenze, comprensione dei problemi e confronto esperienziale. L'impostazione di milizia del nostro sistema di difesa offre, in questo senso, opportunità di grande valore. Non coglierle e non farne il miglior uso possibile, anche in chiave di ricadute professionali, sarebbe uno spreco imperdonabile sul piano economico.

A sottolinearlo, significativamente, sono non di rado gli osservatori stranieri, che colgono (sovente meglio di taluni indigeni) la specifica efficacia del modello elvetico, che ha saputo fare del suo esercito

non solo un reputato strumento militare, ma anche il luogo in cui si coltiva la valorizzazione delle capacità individuali in modo da poterle poi inserire al meglio anche nella realtà civile e professionale.

Rimane indubbiamente parecchio lavoro da fare sul piano dell'informazione e della sensibilizzazione, in un Paese che, tra mille trasformazioni, deve reimparare a conoscere il proprio esercito e le opportunità che offre. Ma investire in questa direzione, per il singolo e per la comunità, è una scelta sicuramente pagante.